

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Aggorà

anzitutto

**Lucca: conversazioni
sulla «bellezza eterna»**

Angelo Branduardi, Alessio Boni, Giuseppe Conte e Bernard-Henri Lévy sono alcuni dei partecipanti alla prima edizione della rassegna *Conversazioni in San Francesco*, a Lucca da oggi al 23 settembre presso il convento di San Francesco. Stasera alle 21 parla lo scrittore Michael Cunningham sul tema «Noi e l'arte». Titolo generale della manifestazione è *Ilaria e le altre, ovvero della bellezza eterna*. Il ciclo di incontri di letteratura, filosofia, arte e musica, ideato e curato da Lea Codognato, Alba Donati e Sergio Risaliti, trae infatti spunto dal monumento funebre di Ilaria del Carretto, realizzato da Jacopo della Quercia, conservato nel Duomo, archetipo di bellezza muliebre e di gioventù. Studi recenti hanno rintracciato le spoglie di Ilaria proprio nel convento di San Francesco.



ANTICIPAZIONE

SCRITTORI DI PIANURA O DI APPENNINO?

GIUSEPPE LUPO

Potrà anche apparire un'idea bizzarra, ma se passeggi tra gli scaffali dei libri mi pare di visitare un orto botanico o, più semplicemente, un bosco. Gli alberi non crescono mai a casaccio, gli abeti vanno con gli abeti, i castagni con i castagni e le querce con le querce. È questione di ordine ed è argomento di parentele. Una biblioteca può essere un albero genealogico. Calvino deve averlo intuito ed è probabile che pensasse agli autori del passato come a una grande famiglia patriarcale, con i vincoli che salgono e scendono, per catene e per gradi, dai figli ai nostri antenati. Prima di lui, anche Dante era arrivato a riflettere sui legami di corteccia e di linfa che si stabiliscono «per i rami».

Quando prendo in mano un romanzo, la prima occhiata va alla biografia di chi l'ha scritto: quanti anni ha il suo autore? Non è per cercare il pettegolezzo, ma

per scovare una specie di appartenenza con me, giocare a indovinare una sorta di ereditarietà. Se l'autore è nato nei primi del Novecento, lo considero un nonno (i miei due, paterno e materno, erano del 1903 e del 1905); se è venuto al mondo tra le due guerre può essere un padre, se è del dopoguerra uno zio. Sinigalli e Vittorini sono dei nonni (insieme con Faulkner o Steinbeck), Raffaele Crovi è un padre (come potrebbero esserlo pure García Márquez, Sgolon e Tomizza). Raffaele Nigro invece dista da me l'età di uno zio, quello con barba d'appennino, poco più giovane rispetto a Sebastiano Vassalli, lo zio con baffi di pianura. (Vassalli è un parente a cui rivolgersi con rispetto, a cui telefonare di tanto in tanto e non fare eccessivo chiasso. Con Nigro invece ci si spartisce il sonno, si elimina la verticalità del tempo, ci si sente alla pari: niente barriere e tabù generazionali, è uno zio che diventa fratello). Oltre agli zii, ci sono i padri adottivi, come Ferdinando Camon o Ernesto Ferrero, incontrati lungo il cammino ma solo di recente, con cui condividere il rimpianto per esserci conosciuti tardi. Carmine Abate appartiene alla schiera dei fratelli maggiori (ha nove anni più di me ed è emigrato, però è una specie di re magio, un po' mercante, un po' indovino); fratello è pure Gaetano Cappelli, che è coetaneo di Abate, ma sembra figlio di un'altra mamma per quella sua aria da gagà (brillantina nei capelli, occhiali a tartaruga e scarpe da charleston). Mimmo Sammartino è il fratello mezzano (è nato dopo Abate e Cappelli), Andrea Di Consoli il

fratello minore (ne ha quasi dieci meno di me) ed è il più scapestrato di tutti. Poco tempo fa abbiamo scoperto di avere un altro fratellino (Giuseppe Cattozzella), non lo sapevamo, ci è stato svelato all'improvviso. Ci sono poi i fratelli dei nonni (Libero De Libero o Alfonso Gatto) e i fratelli dei padri (Michele Prisco o Mario Pomilio o Giuseppe Pederiali). Esistono anche i cugini di prima e seconda geografia: i cugini napoletani (Goffredo Buccini, Massimo Cacciapuoti e Antonio Franchini), il cugino di contrade mistiche (Alessandro Zaccuri), i cugini emiliani (Roberto Barbolini e Antonio Riccardi), il cugino del lago (Andrea Vitali), la cugina prealpina (Laura Pariani) e quella delle risaie (Laura Bosio), la cugina delle paure (Chiara Palazzolo) e quella delle antenne (Maria Pia Ammirati), due cuginette più giovani di me (Federica Manzoni e Silvia Avallone), figlie di qualche zio

che ha piantato le tende in città lontane. E infine ci sono i compagni di strada: ne elencerei così tanti da riempire una garzantina. Per ora non ho figli o nipoti, la mia generazione non ha ancora prodotto discendenze. Mi piacerebbe che dal mio tronco spuntasse qualche germoglio, sarei felice di vederlo fiorire e proteggerlo dal gelo dei primi freddi. Il vero dramma, per gli scrittori d'origine lucana come me, è di sentirsi orfani. Resteremo a bocca aperta se Dante tornasse a domandarci: «Chi fuor li maggior tui?». Dal punto di vista narrativo, i

padri ce li siamo dovuti andare a cercare in famiglie forestiere. Nel secolo scorso non c'è stata una tradizione di narratori, ma di poeti (da Sinigalli, Rocco Scotellaro e Albino Pierro fino a Giandomenico Giagni, Bernardo Panella, Michele Parrilla, Vito Riviello, Mario Truffelli) e chi si è messo a scrivere romanzi ha avuto in Carlo Levi un padre putativo, un padre nobile ma non di sangue, una specie di Gran Lombardo (alla maniera di Vittorini) trapiantato in Lucania. Questo sentimento di orfanità continuerà a serpeggiare anche quando dovremo smettere di sentirsi scrittori senza antenati e pensare a procreare figli. Ma non si possono mettere al mondo figli senza aver conosciuto chi ti ha dato il cognome, almeno non così facilmente. Perciò tutte le volte in cui ci sentiamo al telefono, io e Nigro, cominciamo un'eleghia di considerazioni: che ne sarà dei nostri libri? In quale deserto semineremo le nostre idee? Quando matureranno i nostri frutti?



Giuseppe Lupo

«Quando leggo un romanzo, verifico innanzitutto la biografia dell'autore. Come in un gioco, ecco chi sono i miei nonni, genitori e fratelli di narrativa»



ANNI SESSANTA Alberto Manzi, il maestro che divenne celebre grazie alla serie di alfabetizzazione televisiva «Non è mai troppo tardi»

Il caso. La misconosciuta esperienza missionaria del celebre docente televisivo torna alla luce grazie alla ristampa di un suo romanzo ambientato in Amazonia

MANZI Il maestro degli indios

FULVIO PANZERI

Nell'avventura umana e pedagogica di un maestro e di uno scrittore (che va rivalutato anche in questo senso) come Alberto Manzi, conosciuto da tutti per la trasmissione-cult degli anni Sessanta «Non è mai troppo tardi», ci sono aspetti che devono essere ancora approfonditi e fatti conoscere. Solo in questo modo la lezione di Manzi potrà essere rivalutata a tutti gli effetti e avere quel ruolo centrale nell'innovazione educativa che le spetta, ponendo il «maestro d'Italia» accanto ad altre esemplarità di un nuovo modo di intendere la scuola: Mario Lodi, Gianni Rodari, Albino Bernardini il maestro di Pietralata, e anche don Milani, al quale l'esperienza pedagogica di Manzi viene spesso assimilata. Nodo centrale di questo cambiamento di prospettiva nella lettura integrale della sua avventura umana, non considerato ad esempio dalla *fiction* mandata in onda ad inizio anno dalla Rai, è il rapporto del maestro televisivo con i Paesi più poveri dell'America Latina, un interesse che attraversa tutta la sua vita, con numerosi viaggi e soggiorni, tutti all'insegna di quella linea educativa che vedeva la necessità dell'istruzione come possibilità di prendere coscienza dei propri diritti e del senso della dignità umana. Non a caso, in un suo libro Alberto Manzi sottolineava come «non si può parlare di educazione se prima non si comprende appieno il significato della parola libertà».

Il primo viaggio in Sudamerica Manzi lo compie prima di condurre la trasmissione televisiva che lo avrebbe reso famoso, e dopo aver scritto uno dei libri per ragazzi italiani più tradotti all'estero, ormai un «classico contemporaneo»: *Orzowei*. Manzi parte nel 1955, dopo aver ricevuto dall'università di Ginevra un incarico per compiere delle ricerche scientifiche (aveva una laurea in Biologia) nella foresta amazzonica. Egli stesso ricordava: «Vi andai per studiare un tipo di formiche,

ma scoprii altre cose che per me valevano di più», ad esempio la dura vita degli indios, il loro sfruttamento, la necessità di insegnare loro il valore della libertà.

Alberto Manzi si muove tra Ecuador, Perù, Bolivia, Colombia e Brasile, da solo o accompagnato da studenti universitari, in stretta collaborazione con i missionari salesiani. Ma il suo impegno diventa sempre più scomodo: dopo che le sue scelte controcorrenti di insegnare agli indios e di far loro imparare a leggere e a scrivere erano diventate sospette e sgradite, numerosi Stati non gli ri-

Legato ai salesiani, il protagonista di «Non è mai troppo tardi» aveva viaggiato in vari Paesi del Sudamerica, ma ne era stato allontanato a causa dei progetti (sgraditi ai governi) per l'educazione degli indigeni. Nei suoi libri l'ideale che la scuola sia il mezzo per riconquistare la dignità

lasciano più il visto. Allora il maestro inizia un vero e proprio «programma di aiuto solidale», in forte anticipo sui tempi e sulla necessità di formarsi attraverso uno sguardo multiculturale. La realtà che vede e che conosce diventa anche materia per i suoi scritti: già alcune impressioni dei primi viaggi vengono raccontate in alcuni articoli pubblicati sul settimanale cattolico per ragazzi *Vittorioso*, poi per anni collabora alla rivista *Cem Mondialità* dei missionari salesiani. L'esperienza in America Latina diventa anche l'aspetto tematico per una serie di romanzi, scritti fra il 1974 e il 1997: *La luna nelle baracche*, *El loco*, *E venne il sabato*, quest'ultimo rimasto inedito dopo la morte di Manzi nel 1997 e pubblicato per la prima volta solo una decina d'anni fa (ora viene riproposto da Baldini & Castoldi, pp. 494, euro 17); libri che raccontano la realtà vissuta dal-

l'autore e trasposta in un romanzo corale, secondo la poetica del realismo di scrittori come José María Arguedas e Manuel Scorza, che hanno avuto una profonda influenza sul maestro italiano.

La ristampa di *E venne il sabato*, che è il più strutturato dei romanzi e quello in cui Manzi riversa tutta la forza di un'esperienza fortemente morale, è fondamentale; l'autore racconta dei suoi amici, facendoli diventare personaggi del libro (egli stesso vi appare, celato sotto la figura dello «straniero»); dal salesiano Giulio Pianello, incontrato nell'Amazzonia peruviana e con il quale resterà sempre in contatto, condividendo gli intenti di alfabetizzazione degli indios e di denuncia degli abusi delle multinazionali, ad altri sacerdoti indigeni come padre Juan Pablo e padre Rodas.

Il romanzo è ambientato a Pura, piccola città della foresta brasiliana dove la popolazione è costretta a lavorare in condizioni di schiavitù per l'Amazon Company. Manzi racconta senza retorica la vita dei raccoglitori di caucci in tutto il suo orrore, ma anche quella dei reclusi - in gran parte per motivi politici - nella prigione che sorge ai margini della città. Imponendo la loro «legge», i «signori in nero» reprimono nel sangue ogni ribellione; tuttavia grazie all'aiuto di don Juan Pablo e don Julio, alla rabbia interiore della giovane Naisa, all'ingenuità del vecchio Gongò, alla sensibilità delle donne, la gente di Pura sa che soltanto la solidarietà, la resistenza, la rivolta non-violenta, l'educazione e la scuola la porteranno a riconquistare la dignità. Una scelta che spiega il senso della promozione umana in cui ha creduto il maestro Manzi, ma anche il punto centrale del suo «romanzo pedagogico»: la necessità di guardare all'altro come fosse se stesso, tanto che a un personaggio fa dire: «Quando devo fare una cosa, mi metto nei panni degli altri. Ogni altro sono io, capite? Ogni altro, sono io».

La letteratura ha una geografia?

Esce in libreria domani da Marsilio il volume di Giuseppe Lupo «Atlante immaginario. Nomi e luoghi di una geografia fantasma» (pagine 160, euro 15), che raccoglie i testi pubblicati su «Avvenire» nella rubrica con lo stesso titolo apparsa dal settembre 2012 al luglio 2013, più alcuni brani inediti. Qui anticipiamo appunto uno dei capitoli inediti, dedicato agli scrittori di pianura e di Appennino. Giuseppe Lupo è nato in Lucania (Atella, 1963) e vive in Lombardia, dove insegna letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano e di Brescia. Con il romanzo «L'ultima sposa di Palmira» nel 2011 ha vinto il Premio Selezione Campiello.